

1954

70 anni di ritorno
dell'Italia a Trieste



2024



Centro di Documentazione
Multimediale
della cultura Giuliana Istriana
Fiumana e Dalmata



Indice

Pag. 3

1954-2024 - 70 anni di Trieste italiana

Pag. 4

Dalla Corsa per Trieste alla Questione di Trieste

Pag. 7

Guerra Fredda

Pag. 10

I morti per Trieste italiana

1954 - 2024

70 anni di Trieste italiana

«Trento e Trieste!» gridavano gli interventisti nelle “radiose giornate di maggio” del 1915 che precedettero l’entrata dell’Italia nella Prima Guerra Mondiale. Al termine del conflitto vennero effettivamente annesse quelle terre che dopo tre Guerre d’Indipendenza non erano ancora state “redente” (da cui il termine irredentismo) cioè liberate dalla dominazione austriaca. Enormi furono i sacrifici nelle battaglie dell’Isonzo, sul fronte dolomitico e lungo la linea del Piave, soprattutto le centinaia di migliaia di fanti che si avvicendarono nelle trincee del Carso idealizzarono Trieste come una meta vicina, ambita e preziosa, ma irraggiungibile. L’inespugnabile porto dell’Impero austro-ungarico nell’arco di pochi anni si era trasformato da “Urbs fidelissima”, diffidente nei confronti dei moti nazionali del 1848, in “fucina di italiani”, tanto il patriottismo aveva preso piede anche tra triestini di diverse origini nazionali. Ecco quindi Trieste diventare il 4 novembre 1918 il simbolo della vittoria in quella Grande Guerra che con enormi sacrifici umani e materiali aveva concluso il percorso risorgimentale di unificazione nazionale.

«Trst je naš» (Trieste è nostra) gridavano trent’anni dopo le truppe dell’Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia che occuparono il capoluogo giuliano il primo maggio 1945 e fino al successivo 12 giugno scatenarono un’epurazione politica che riguardò non solo fascisti e collaborazionisti dei nazisti, ma anche partigiani antifascisti e rappresentanti della società civile contrari all’annessione alla nascente Jugoslavia comunista. Mentre nel resto d’Italia il 25 aprile aveva segnato la fine delle ostilità e la vittoria nella guerra di Liberazione, la Venezia Giulia e Fiume vissero ciò che Zara aveva già sperimentato nel novembre 1944. Si trattava di una “liberazione” dall’occupazione nazista che in realtà significava annessione ed eliminazione cruenta degli elementi di spicco della comunità italiana, al fine di disarticolare il tessuto socio-politico e lasciarlo in balia delle scelte dei fautori del regime comunista di Josip Broz “Tito”, non solo sloveni e croati, ma anche italiani.

Dalla Corsa per Trieste alla Questione di Trieste

Tale cruenta situazione venutasi a creare al termine della Seconda Guerra Mondiale rappresentava l'ultimo sviluppo di un confronto tra opposti nazionalismi che originava negli ultimi decenni in cui l'Impero asburgico aveva dominato l'Adriatico orientale, una regione ove la presenza italiana era prevalente nei grossi centri urbani e lungo la costa da Trieste a Fiume, in cui erano in minoranza le comunità slave che invece risultavano prevalenti nelle campagne dell'entroterra. La politica di Vienna del "divide et impera" fu generosa nei confronti di sloveni e croati, rimasti leali alla corona nella tumultuosa epoca della scoperta delle nazionalità, e sempre più restrittiva nei confronti degli italiani, considerati infidi e sempre più attratti dal Regno d'Italia sorto nel 1861.

La Prima Guerra Mondiale vide l'implosione degli imperi multinazionali ed il trionfo degli Stati nazionali, per cui in tutta Europa i nuovi confini crearono minoranze che si trovarono in balia della nazionalizzazione delle masse.



Tale processo in Italia riguardò i tedeschi dell'Alto Adige e gli slavi della Venezia Giulia: l'assimilazione culturale era l'unica opzione alternativa al trasferimento in uno Stato maggiormente rappresentativo della propria identità. Questo difficile rapporto nei confronti delle comunità "allogene", come si diceva all'epoca, si esasperò durante il regime fascista, il quale portò alle estreme conseguenze il rovesciamento di posizioni tra la comunità italiana ora dominante e le componenti slovene e croate, private dell'uso della propria lingua in pubblico e delle istituzioni associative e rappresentative.

Durante la Seconda Guerra Mondiale l'Italia e la Germania occuparono il Regno di Jugoslavia nell'aprile 1941, procedendo poi ad una spartizione territoriale ed all'instaurazione di autorità collaborazioniste. Ebbe così inizio la guerra di liberazione della

Jugoslavia, in cui la componente comunista inizialmente minoritaria capeggiata da Tito ebbe la meglio sulle forze monarchiche ed egemonizzò la lotta partigiana, promettendo a guerra finita una Jugoslavia federale, socialista ed ampliata in maniera tale da comprendere anche le terre di frontiera con l'Italia in cui gli slavi erano presenti.

L'armistizio firmato dall'Italia dopo la caduta del fascismo e reso noto in maniera caotica e disorganizzata l'8 settembre 1943 segnò l'inizio dell'occupazione tedesca di gran parte del territorio nazionale. In Istria e Dalmazia il collasso politico, militare ed istituzionale generò un vuoto di potere di cui approfittarono le forze "titine" che eliminarono ex fascisti e rappresentanti dello Stato italiano, come maestri, funzionari comunali e forze dell'ordine: ciò che rappresentava l'Italia doveva sparire da territori che erano stati unilateralmente proclamati annessi alla Slovenia e alla Croazia comuniste e federate nella nuova Jugoslavia. A Trieste, Gorizia, Pola, Fiume e Lubiana la presenza nazista fu ancora più invasiva nei confronti della neonata Repubblica Sociale Italiana di Benito Mussolini poiché assunse le forme della Zona di Occupazione Litorale Adriatico, un governatorato militare in cui il campo di polizia della Risiera di San Sabba divenne il simbolo delle deportazioni e delle torture cui furono sottoposti la comunità ebraica, i partigiani catturati ed i prigionieri politici. Accettando la resa incondizionata l'Italia aveva perso la sua sovranità ed era fortemente limitata nell'esercizio dei poteri all'interno delle regioni che le truppe inglesi ed americane andavano lentamente liberando. La clausola armistiziale con cui gli Alleati si impegnavano a liberare tutto il territorio italiano stava inoltre entrando in conflitto con le rivendicazioni jugoslave nell'alto Adriatico, ove peraltro la Resistenza italiana risultava in difficoltà. Il Partito Comunista Italiano era uscito dal Comitato di Liberazione Nazionale della Venezia Giulia, sposando le tesi annessioniste dei comunisti jugoslavi, i quali avevano egemonizzato la lotta di liberazione mettendo a frutto l'esperienza dei precedenti anni di lotta e le armi sottratte al Regio Esercito dopo lo sbandamento dell'8 settembre.



Alla vigilia della primavera 1945 la sorte del nazismo era ormai segnata e andava delineandosi la cosiddetta “corsa per Trieste” che vedeva fronteggiarsi le truppe alleate in Italia e l'esercito partigiano jugoslavo. Da un lato si voleva arrivare a Trieste per prendere il controllo del porto e delle infrastrutture di collegamento con l'Europa centrale, dall'altro l'occupazione della città avrebbe rappresentato una caparra sull'annessione definitiva da ufficializzare durante la conferenza di pace che avrebbe individuato i nuovi confini. Il 30 aprile il CLN di Trieste organizzò l'insurrezione cittadina che costrinse i tedeschi ad arroccarsi in alcuni caposaldi nel centro cittadino, dopo che il Vescovo Antonio Santin li aveva fatti desistere dalla distruzione del porto, ma l'indomani mattina arrivarono per prime le avanguardie jugoslave.

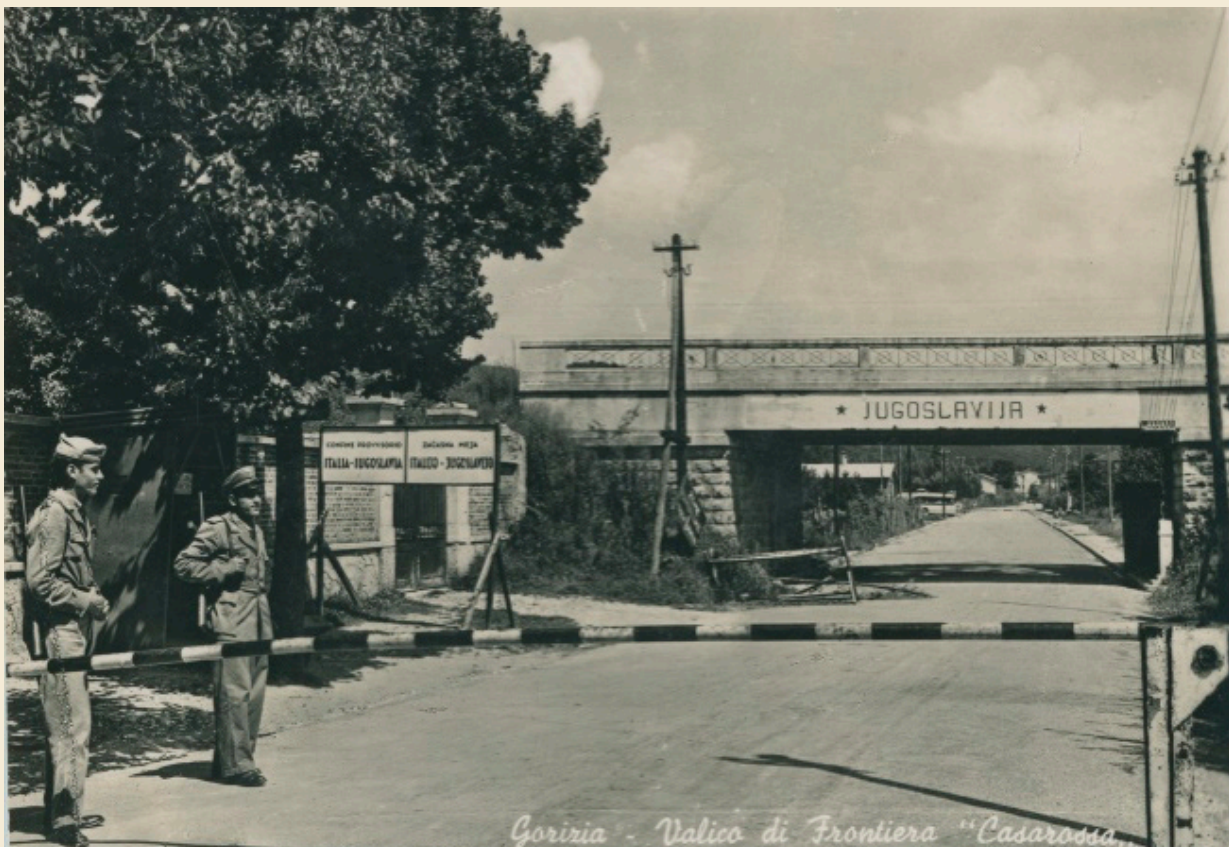
Nei quaranta gironi successivi tutta la Venezia Giulia e Fiume subirono le retate dell'OZNA, la polizia segreta jugoslava che, grazie a liste di proscrizione redatte da confidenti locali e delatori, sequestrò, deportò, avviò ai campi di concentramento o condannò a morte nelle foibe migliaia di oppositori del nuovo regime. Le recenti scoperte di fosse comuni in territorio sloveno e croato dimostrano che non solo gli italiani, ma anche sloveni e croati anticomunisti furono vittime del regime di terrore con cui Tito gettò le fondamenta della sua dittatura.

Il 12 giugno 1945 terminò questo tremendo periodo in quanto a Belgrado le trattative tra angloamericani e jugoslavi portarono alla definizione della linea Morgan (dal nome dell'ufficiale britannico che la propose), la quale individuò una Zona A sotto amministrazione militare alleata con Trieste, Gorizia e l'enclave di Pola ed una Zona B sotto amministrazione militare jugoslava comprendente Fiume e l'Istria. Nell'attesa delle decisioni della conferenza di pace, la popolazione della Zona A salutò con manifestazioni di gioia la fine della presenza italiana, mentre nella Zona B i Poteri Popolari iniziarono ad assimilare le istituzioni agli apparati della nascente Jugoslavia comunista, annientando il CLN dell'Istria che si era costituito contro questa nuova occupazione, i cui eccessi erano tollerati dalle potenze occidentali in nome dell'alleanza contro le potenze dell'Asse che doveva resistere per organizzare il nuovo ordinamento mondiale.

Guerra Fredda

Iniziarono così le trattative tra Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia ed Unione Sovietica per definire il nuovo assetto dell'Europa. Una commissione interalleata visitò questa regione contesa nel marzo 1946, ma ogni Stato aveva poi formulato una diversa proposta di confine, tenendo più o meno in considerazione la composizione etnica ed esprimendo un maggiore o minore intento punitivo nei confronti dell'Italia. Se Washington ripropose la linea etnica individuata dal Presidente Woodrow Wilson nel 1919 che lasciava all'Italia l'Istria occidentale, la diplomazia sovietica fece proprie le rivendicazioni jugoslave e propose un confine lungo il fiume Isonzo che privava l'Italia di tutte le conquiste della Prima Guerra Mondiale. Contemporaneamente le contrapposizioni ideologiche tra l'URSS e gli USA ed il consolidarsi di regimi comunisti in Europa orientale sostenuti da Mosca avevano portato Winston Churchill a dichiarare che «da Stettino nel Baltico a Trieste nell'Adriatico una cortina di ferro è scesa attraverso il continente»: era iniziata la Guerra Fredda.

Fino alla definizione dei nuovi confini la sovranità italiana era formalmente ancora in vigore anche nei territori sotto amministrazione militare straniera, tuttavia il 2 giugno 1946 i cittadini italiani ivi residenti non poterono partecipare al referendum istituzionale ed alle contestuali elezioni per l'Assemblea Costituente, nonostante in un primo momento fosse stata ricostituita la vecchia circoscrizione elettorale



giuliana. Estromessa dal voto e dalla scelta dei propri rappresentanti in un consesso che avrebbe anche deliberato in merito al Trattato di Pace che avrebbe riguardato direttamente la regione, la Venezia Giulia fu il teatro della prima e più cruenta strage nella storia dell'Italia repubblicana, in quanto almeno 100 furono le vittime, tra cui tanti bambini, dell'attentato avvenuto sulla spiaggia di Vergarolla, presso Pola, il 18 agosto 1946 in seguito all'esplosione di un deposito di mine innescate da artificieri provenienti dai ranghi dell'OZNA. Di fronte ad una simile tragedia, in considerazione delle violenze e delle intimidazioni che avvenivano nell'entroterra sotto controllo jugoslavo e di fronte alla crescente consapevolezza del nuovo confine che andava delineandosi, si scatenò l'esodo degli italiani dell'Adriatico orientale.

A novembre il leader comunista Palmiro Togliatti si recò in vista a Tito e tornò in Italia proponendo la cessione alla Jugoslavia di Gorizia, che la conferenza di pace assegnava all'Italia, in cambio di Trieste, la cui sorte era ancora incerta e non apparteneva alla Jugoslavia: le polemiche infuriarono al punto che si parlò di "infame baratto".

Il Trattato di Pace firmato a Parigi il 10 febbraio 1947 in effetti assegnò Istria, Fiume e Zara alla Jugoslavia, lasciò all'Italia Gorizia, benchè attraversata dal confine, mentre restava in bilico la sorte di Trieste, la quale con il suo porto rappresentava l'oggetto del contendere più importante. Veniva infatti previsto il Territorio Libero di Trieste, suddiviso in una Zona A sotto Governo Militare Alleato (Trieste) ed una Zona B sotto Governo Militare Jugoslavo (l'Istria nordoccidentale fino al fiume Quieto) in attesa che il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite individuasse un Governatore. Il 15 settembre 1947 il Trattato di Pace entrò in vigore, ma tale designazione non era ancora stata attuata e mai sarebbe avvenuta, sicchè per la definitiva assegnazione della città di San Giusto iniziò un estenuante confronto tra l'Italia, sostenuta dalle potenze occidentali, e la Jugoslavia spalleggiata dall'Unione Sovietica.



Al fine di seguire questi delicati dossier, si era costituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri un Ufficio Zone di Confine, il quale si occupò dell'esodo da Pola, ma anche di finanziare le associazioni (in primis la ricostituita Lega Nazionale) e le iniziative patriottiche che a Trieste si opponevano alla propaganda jugoslava ed indipendentista, in un contesto in cui circolavano ancora armi, la contrapposizione nazionale ed ideologica era elevata e si viveva nell'incubo di un colpo di mano jugoslavo finalizzato alla conquista della città. L'opinione pubblica aveva accolto con delusione le deliberazioni della Conferenza di Pace, che aveva trattato l'Italia alla stregua di una potenza sconfitta, nonostante i sacrifici della guerra di Liberazione, la resistenza passiva degli Internati Militari Italiani e l'impegno profuso dal ricostituito esercito cobelligerante a fianco degli Alleati. Adesso Trieste restava al centro dell'attenzione, manifestazioni patriottiche e feste nazionali richiamaevano continuamente l'attenzione sulla vicenda, l'agenda di politica estera era condizionata dalla soluzione della questione e ne risentiva anche la campagna elettorale per le prime elezioni dell'Italia repubblicana fissate per il 18 aprile 1948. Il PCI aveva rinunciato all'opzione rivoluzionaria, aveva contribuito alla stesura della Costituzione, ma restava pur sempre la longa manus del comunismo sovietico con cui le potenze occidentali vivevano uno scontro sempre più aspro ed aveva un seguito elettorale capace di tenere testa alla Democrazia Cristiana. A metà tra la mossa di politica estera e la propaganda per le imminenti elezioni, fu così che il 20 marzo USA, Gran Bretagna e Francia rilasciarono la Dichiarazione Tripartita in cui proponevano di affidare tutto il Territorio Libero di Trieste all'amministrazione italiana. Il leader democristiano Alcide De Gasperi aveva preferito questa formula rispetto alla cessione dell'amministrazione civile della Zona A che pur le potenze alleate gli avevano prospettato, poiché temeva di venire contestato in quanto rinunciatario riguardo la Zona B. Da parte sovietica la dichiarazione fu respinta, in Jugoslavia scoppiarono contestazioni ed il PCI si trovò al cospetto degli elettori nell'imbarazzante situazione in cui la sua fedeltà ideologica precedeva l'interesse nazionale.

I morti per Trieste italiana

La I Legislatura dell'Italia repubblicana si trovò così ad affrontare la questione di Trieste condizionata dalla Dichiarazione Tripartita: il Presidente del Consiglio De Gasperi era consapevole che era inattuabile, ma presso l'opinione pubblica ed in particolare a Trieste e nelle associazioni degli esuli istriani era tenuta in altissima considerazione. Ben più importante fu l'espulsione il 28 giugno della Jugoslavia dal COMINFORM, l'organizzazione subalterna a Mosca di coordinamento tra i partiti ed i regimi comunisti. Una volta instaurata la dittatura, Tito aveva cercato di ritagliarsi un ruolo egemone nella penisola balcanica, con ingerenze nella guerra civile greca, propositi annessionistici nei confronti dell'Albania e pressioni sulla Bulgaria per addivenire ad una confederazione imperniata su Belgrado, mentre serpeggiava il malumore nei confronti del Cremlino che non aveva sostenuto fino in fondo le rivendicazioni jugoslave su Trieste e la Carinzia, regione austriaca in cui vi era una minoranza slovena. Questo eccesso di attivismo al di fuori delle direttive sovietiche portò all'espulsione dal consesso comunista, consentendo allo spregiudicato statista croato di presentare la Jugoslavia come uno dei leader dei Non Allineati, vale a dire gli Stati (soprattutto africani ed asiatici che stavano affrontando il processo di decolonizzazione) che non intendevano schierarsi nella contrapposizione della Guerra Fredda. Avendo intrapreso una via jugoslava al socialismo, incardinata sul sistema dell'autogestione, Belgrado si sarebbe riavvicinata all'Unione Sovietica dopo la morte di Stalin ma nel frattempo aveva stipulato un'alleanza difensiva con la Grecia e la Turchia, due paesi che facevano parte dell'Alleanza atlantica.

Trieste così non era più l'oggetto del contendere tra i due schieramenti della Guerra Fredda, bensì una questione tra un paese che si stava integrando nello schieramento occidentale ed era tra i promotori delle prime organizzazioni comunitarie europee ed un interlocutore privilegiato che bisognava stabilizzare e sostenere affinché non tornasse nell'orbita del Cremlino. Nel 1950 lo scoppio della guerra di Corea dimostrò che situazioni conflittuali potevano ancora realizzarsi, quindi il dossier andava affrontato con la massima delicatezza. L'Italia sopravvalutava il proprio peso negoziale chiedendo agli Stati Uniti di condizionare alla soluzione della questione triestina gli aiuti economici che concedeva sempre più generosamente alla Jugoslavia. Di fronte all'insistenza italiana, la diplomazia jugoslava era disposta a concedere Capodistria, Isola e Pirano in cambio dei piccoli Comuni abitati da sloveni sull'altipiano carsico triestino e di uno sbocco al mare presso Muggia. Lo stallo diplomatico portò il 20 marzo 1952, anniversario della Dichiarazione Tripartita, a delle manifestazioni di piazza particolarmente accese non solo a Trieste, ma anche in altre località italiane su iniziativa dell'opposizione neofascista del Movimento Sociale Italiano.

Nel 1953 le elezioni politiche videro l'affermazione della DC, ma non scattò il premio di maggioranza, per cui De Gasperi non riuscì a creare un nuovo governo monocolore ed il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi incaricò il democristiano Giuseppe Pella di formare un nuovo esecutivo, la cui stabilità si sarebbe poi rivelata precaria. Inattesa e clamorosa fu quindi la reazione del Presidente del Consiglio che a fine luglio mobilitò l'esercito in reazione ad una parata militare e ad una grande adunata di reduci jugoslavi della lotta partigiana che avvennero a ridosso del confine italo-jugoslavo facendo temere un'incursione su Trieste, ove si riteneva che le truppe angloamericane di presidio si sarebbero trovate in difficoltà ad aprire il fuoco contro le forze di un paese che si stava avvicinando al blocco occidentale.



Non si era ancora spento il clamore di questa vicenda che già gli animi si erano infiammati per le manifestazioni del 4 novembre, anniversario della vittoria italiana nella Prima Guerra Mondiale. Quel giorno al sacrario di Redipuglia le massime autorità italiane, migliaia di reduci e di appartenenti ad associazioni combattentistiche e d'arma e centinaia di triestini celebrarono la ricorrenza patriottica, mentre a Trieste le autorità militari avevano ribadito il divieto di esporre bandiere introdotto già in precedenza per frenare le continue manifestazioni e contromanifestazioni di opposto sentimento nazionale che spesso degeneravano in scontri e tafferugli. Ciononostante coloro i quali tornarono da Redipuglia bardati di Tricolori dettero il via ad un corteo non autorizzato e contemporaneamente il Sindaco Gianni Bartoli insisteva per esporre la bandiera italiana dal Municipio. La manifestazione fu sciolta con l'intervento della polizia civile che causò diversi feriti, uno dei quali sarebbe entrato in coma e successivamente morì. L'indomani mattina furono gli studenti a dar vita ad un corteo patriottico che si concluse con una carica di polizia: alcuni manifestanti furono inseguiti e picchiati all'interno della Chiesa di Sant'Antonio che venne così sconsacrata. Il Vescovo Santin predispose nel pomeriggio stesso una cerimonia di riconsacrazione alla quale ci fu una massiccia partecipazione e la rabbia contro le forze dell'ordine per quanto avvenuto in mattinata era alle stelle. Scoppiarono nuovi incidenti, un limitrofo cantiere stradale fornì ai manifestanti il materiale per dar vita ad una sassaiola alla quale la forza pubblica reagì aprendo il fuoco provocando due morti (un giovanissimo manifestante ed un anziano passante) e numerosi feriti.



Il 6 novembre fu proclamato lo sciopero generale, ci fu un susseguirsi di manifestazioni, incidenti con la polizia del GMA e furono presi d'assalto i palazzi dell'amministrazione militare in Piazza Unità, dando luogo ad una sparatoria che provocò decine di feriti e 4 morti. Queste tumultuose giornate ebbero vasta eco non solo in Italia ma anche nel mondo e pochi giorni dopo migliaia di triestini seguirono in maniera composta il corteo funebre delle vittime, alla cui memoria il Presidente Carlo Azeglio Ciampi avrebbe conferito nel 2004 la Medaglia d'Oro al Valor Civile, riconoscendo in loro gli ultimi martiri del Risorgimento.







Per uscire dall'impasse della trattativa bilaterale, la diplomazia angloamericana avviò una trattativa con la Jugoslavia, per poi sottoporre all'Italia la soluzione trovata. Si giunse così al Memorandum di Londra che il 5 ottobre 1954 sancì il passaggio della Zona A all'amministrazione civile italiana e della Zona B all'amministrazione civile jugoslava, con una serie di garanzie a tutela delle reciproche minoranze ivi residenti. Alcune frazioni del Comune di Muggia venivano inoltre cedute alla Jugoslavia che così acquisiva una posizione dominante sul golfo di Trieste.



La definizione di questa nuova linea di demarcazione lasciò in sospeso la soluzione definitiva del confine fino al Trattato di Osimo del 1975 ma nell'immediato provocò una nuova ondata di esuli dall'Istria a Trieste: l'esodo nel complesso e nelle sue varie fasi avrebbe interessato in tutto 350.000 giuliani, fiumani e dalmati, portando all'abbandono dell'Adriatico orientale il 90% della comunità italiana autoctona.

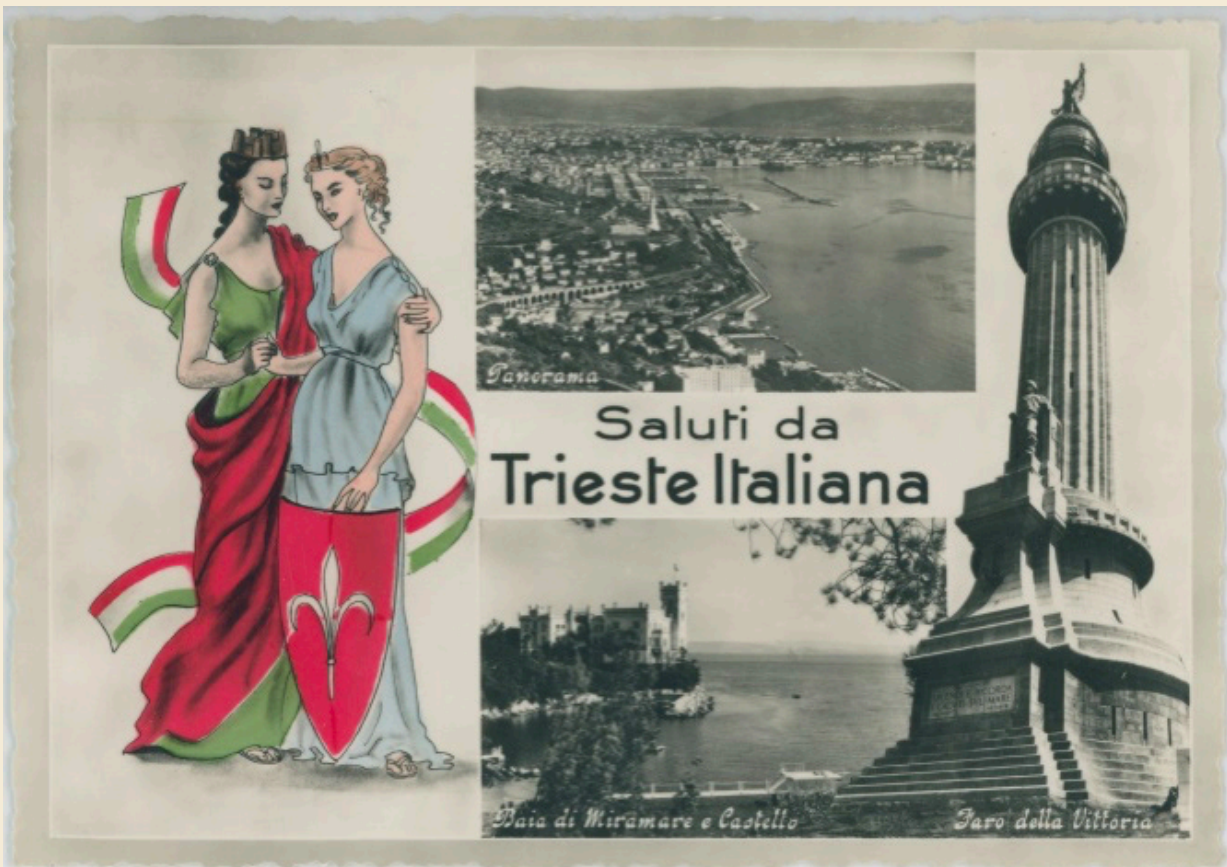


ottobre 1954 una folla impazzita di gioia accolse le truppe italiane che subentravano agli angloamericani a Trieste ed il successivo 4 novembre il Presidente Einaudi venne nel capoluogo giuliano a celebrare l'anniversario della vittoria nella Prima Guerra Mondiale.

Un anno prima quella ricorrenza dette il via a giornate di scontri e di lutto, stavolta si celebrò quella che lo storico Sergio Romano ha definito «l'ultima pagina del Risorgimento». L'Italia democratica e repubblicana tornava a Trieste, ponendo fine ad una separazione avviatasi l'8 settembre 1943, esasperatasi nella primavera del 1945 mentre il resto del paese celebrava la fine del conflitto e protrattasi in un interminabile dopoguerra.









Centro di Documentazione
Multimediale
della cultura Giuliana Istriana
Fiumana e Dalmata

www.arcipelagoadriatico.it



ANVGD

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
VENEZIA GIULIA E DALMAZIA

In copertina disegno di Walter Molino
dalla Domenica del Corriere
del 20 settembre 1953
anno 55 - numero 38